

Le nuove generazioni protagoniste dei processi sociali e politici

Marwa Mahmoud, Centro interculturale MONDINSIEME, Reggio Emilia

Le nuove generazioni italiane nascono, crescono e si formano in Italia a cavallo tra due mondi. Si misurano fin da piccoli quotidianamente con codici linguistici e culturali differenti che li portano ad essere dei nativi cooperanti, dei costruttori di ponti, dei saltatori di muri.

Fanno spesso a pugni con un sistema normativo e giuridico che non li riconosce figli legittimi del Paese in cui crescono seppur lo considerino casa e vi sentano di appartenere più che ad ogni altra terra. Nel cercare di definire la propria dimensione e identità si misurano con tutto ciò che può rimuovere gli ostacoli che si interpongono tra loro e i loro coetanei.

Ecco che i principi fondamentali della Costituzione, le leggi vigenti e le normative diventano pane quotidiano, il diritto all'esercizio del voto una meta a cui ambire per sentirsi parte di un sistema, per sentirsi riconosciuti e partecipi in quanto cittadini italiani a tutti gli effetti.

La sfida della partecipazione democratica è daiversi non come mero rispetto dei diritti e dei doveri del cittadino la cui massima espressione è il voto ma come una questione più intrinseca, più profonda di partecipazione e impegno sul piano sociale, culturale e politico.

Le iniziative locali volte a rendere effettiva la partecipazione dei cittadini di origine straniera sono la testimonianza di una presa di coscienza della necessità di una concreta coesione sociale. Tuttavia penso non siano più sufficienti le già sperimentate forme indirette come la Consulta degli immigrati, la figura del Consigliere aggiunto o il riconoscimento delle cittadinanze onorarie. Questi percorsi hanno sì permesso di portare le istanze dei cittadini di origine straniera nelle agende politiche locali, ma sono risultate poco incisive sulle scelte avendo un carattere meramente "consultivo".

Le nuove generazioni italiane rappresentano dunque un ponte nell'incontro tra le culture di provenienza dei cittadini migranti e quella italiana. I figli dei migranti senza cittadinanza oggi sono un milione di italiani di fatto, ma non di diritto. Tre su quattro sono nati qui nel Belpaese. In questo Paese si consuma la loro intera esistenza.

Qui impariamo a camminare, a parlare, cresciamo, studiamo e lavoriamo proprio come tutti i nostri coetanei che la cittadinanza italiana l'hanno ereditata per legge, anzi no per sangue, dai propri genitori. Legge che però condanna noi a restare estranei nella nostra nazione perchè chi ci ha messo al mondo è straniero. Veniamo definiti seconde generazioni, una generazione e mezzo, una e settanta cinque: veniamo definiti ancor prima di definirci.

Siamo amici, coetanei, compagni universitari e colleghi che spesso finiscono per essere l'eccezione, diversi dal cliché comune che vuole il migrante mainstream come non regolare o se regolare allora che sia manodopera.

“Volevamo braccia, sono arrivati uomini” con questa frase lo scrittore svizzero Max Frisch bollava, a metà anni settanta, le politiche di reclutamento di manodopera straniera (italiana in larga misura) in Svizzera. Una frase che si potrebbe applicare anche al nostro dibattito odierno. Ma trent'anni son passati e non possiamo più permettercelo. Non possiamo più vedere nei cittadini e nelle cittadine che hanno migrato una mera utenza da accogliere, manodopera e braccia solo da impiegare, è più che mai necessario viverli come esseri umani, cittadine e cittadini portatori di una propria ricchezza linguistica, culturale e spirituale da riconoscere e valorizzare. Cittadini portatori di interesse come tutti gli altri, a cui spettano diritti così come doveri.

Oggi i tempi sono maturi anche per contrastare una certa dialettica politica che relega il fenomeno delle migrazioni al tema della sicurezza. Oggi è necessario approcciarsi al fenomeno migratorio con la dovuta sensibilità e dimensione critica. Proprio per questo penso che le parole abbiano un loro peso, oltre che significato, e spesso definiscano la traiettoria personale degli individui.

Se l'intento è quello di rafforzare il sentimento di coesione, di inclusione sociale culturale in quanto comunità plurale, è necessario ridurre lo spazio di distanza, creato spesso da parole che allontanano.

Troppo spesso quando in Italia si parla di migrazioni il discorso e la narrazione si focalizzano unicamente sul sistema accoglienza, sui salvataggi, sui bambini neo arrivati e sui minori non accompagnati o vittime di tratta. Si fa zoom e non si riesce a fare grandangolo per tenere dentro tutto il processo che segue ovvero quello dell'inclusione, dell'interazione. Si vive estate dopo l'altra un appiattimento così come fosse un fenomeno emergenziale e non ci fossero migliaia di famiglie e giovani che sono qui da decenni per cui sarebbe necessario prevedere maggiori processi di cittadinanza attiva. Non si è fatto ancora i conti con un Paese che è cambiato radicalmente negli ultimi trent'anni e che ha assunto una contaminazione derivata da altrove grazie a famiglie con background migratorio, a coppie miste, a figli adottivi e sempre più modelli familiari differenti che quotidianamente intercettano servizi, attraversano spazi, luoghi pubblici e privati nelle nostre città italiane.

Per favorire e promuovere processi di inclusione sociale e culturale credo sia importante muoversi contemporaneamente in due direzioni: da una parte accogliere dall'altra coltivare.

Non possiamo più vedere solo nei cittadini che hanno scelto di migrare una mera utenza da accogliere ma è più che mai necessario viverli come cittadini portatori di una ricchezza linguistica, culturale e spirituale da riconoscere e valorizzare.

Le nuove generazioni figli di migranti sono di fatto portatori sani di intercultura e possono essere realmente una risorsa per il territorio da cui trarre vantaggio.

Ecco perché il percorso della mia elezione come quella di tanti altri nuovi profili con background migratorio assume per l'Italia un valore significativo per i processi politici e sociali a livello nazionale. Lo reputo un risultato collettivo e non individuale. Un traguardo raggiunto ma non da intendersi come punto di arrivo bensì di rilancio, da replicare ancora negli anni perché possa essere un primo mattone posato per dare il senso dell'effettiva partecipazione dei cittadini migranti e dei loro figli alla vita politica del Paese.